LIBRI/1

LIBRI 2 — GIOVEDI' 8

Domani su **Libri/2**: Israele, il sionismo, il socialismo, la diaspora nelle ricerche di **Sergio Quinzio, Jonathan Frankel, Alain Finkielkraut**. Una balena per amica di **Stanislao Nievo**.

LIBRI 3 — VENERDI' 9

Dopodomani su **Libri/3**: **Ludwig Wittgenstein**, «uno specialista della dissoluzione dei problemi filosofici» di **Mauro Mancia**. **Freud** e la nostra cultura di **Michel David**.

LATINO/ITALIANO

Il salto della lingua

FOLCO PORTINARI

Considerare il problema della lingua come centrale è dire cosa ovvia. Ma tanto più ovvio è considerarlo all'interno di quella particolare situazione linguistica che riguarda la poesia italiana, tirata tra astrazione metafisica petrarchesca e dialetto portabelliano, tra realismo dantesco e «assenza» ermetica, tra espressionismo macheronico e purismo neoclassico. D'altronde la questione della lingua è, qui più che altrove, un problema che coinvolge classisticamente istituzioni e strutture della società, le loro culture ma anche le loro economie, le loro divisioni inconciliabili per incomunicabilità ma anche i profitti socio-economici che ne derivano e sono passati attraverso quelle divisioni. Qui più che altrove, per via del particolare svolgimento della nostra storia, per cui non fa meraviglia che uno dei temi cardinali della «nuova Italia» sia stato, in quegli anni, il tema della lingua italiana (ben più antico, d'accordo, ma in questa contingenza esploso nella sua valenza politica), qualcosa che sembrava verosimilmente riguardare il dazegliano «fare gli italiani», un coefficiente proprio ineliminabile. Ce l'hanno ben insegnato a scuola lo scarto tra lingua parlata e lingua scritta, con la conseguenza di una letteratura per lo più di grado alto, accademica o curtense, «letteraria», separata dalla storia e dalla vita. Con tutti gli incidenti di comunicazione che il caso portava all'interno stesso della letteratura (il teatro, per esempio). Fino a diventare un discorso ovvio e banale, com'è questo. Fino all'avvento della koinè televisiva. Per ciò non meno vero e preoccupante discorso.

I poeti sono stati i primi ad avvertirlo. Il confronto tra sublimazione e desublimazione data dalle origini. I modi di attuazione, cioè gli stili, sono stati molti e diversi, in nome dell'espressività o dell'armonia, del realismo o della bellezza. E questo può essere un punto di vista nel leggere la storia della letteratura, legittimo e accattivante. Certo si è che i guasti eventuali di quelle fratture o divaricazioni hanno determinato anche reazioni di varia natura e intensità non solo sul piano stilistico, che ne è una spia, ma pure su quello materico (per quanto sia possibile distinguere stile da «materia» linguistica), nella scelta radicale degli strumenti di comunicazione, della lingua usata e proposta. Il dialetto in luogo dell'italiano è una scelta radicale, ma di più lo è il latino in luogo dell'italiano e del dialetto. Un salto estremistico, letterario: di fronte alla crisi della lingua nazionale, il poeta opta, in poesia, per una lingua morta, cioè affatto letteraria. Cancella il problema, o lo scavalca. Ed è, in qualche modo, il senso dell'operazione pascoliana (altro è il senso, divertito, sperimentale, delle adolescenziali *Odae adespotae* leopardiane), la più consistente ed esemplare.

Che il fallimento, nella specificità problematica, non si sia esaurito con l'*exploit* di Pascoli è ora testimoniato da un piccolo quanto interessantissimo (è il termine giusto, qualitativo) libro di poesie di Michele Sovente, quarantenne napoletano, *Per specula aenigmatis*. Il quale libro mi ha appunto suggerito le riflessioni introduttive di cui sopra, che quindi gli appartengono: a lui vanno riferite, alla sua lettura; rendendo possibile l'altra, contestativa, domanda, altrettanto legittima: non si tratta, forse, di una fuga? Può darsi, ma da un territorio ritenuto impraticabile, disumorato, sterilizzato. Se è una fuga è contestualmente una denuncia. Però con Sovente le cose sono un po' più complicate. Da un lato c'è, in primissimo piano, l'adozione del latino, che risponde all'esigenza di riacquisire un rapporto con gli oggetti in qualche misura vergine, non usurato, rinunciando polemicamente a qualsiasi tensione realistica, rischiando la contraddizione di principio. Una soluzione interna alla letteratura, s'è detto, per una sorta di ricarica di senso. Con in più una sorta di alone, di distanza (mica posso fingere di non sapere che quello è latino, lingua ufficialmente morta, che prevede nel lettore un certo tipo e grado di cultura). Quel che preoccupa Sovente, però, mi sembra proprio essere la parola in sè e non tanto la ricostruzione prosodica.

Ma la poesia è «a specchio»: su una pagina il testo latino e, a fronte, la «traduzione» italiana, sempre di Sovente, che si direbbe avere un carattere dimostrativo: ecco cosa sarebbe in italiano. Per lo più le due versioni sono, stilisticamente, in conflitto tra loro, due voci complementari se vogliamo, dialettiche certo. Un solo esempio: «Dicere monstra vates ducere antique / ad astra, linguam sicca et loquere, / febris te invadit, «moriens», fulgenter / in cenotaphio signa scalpere, aestus / pumices antique expollebat...», che diventa: «È il vate che spappola mostri / e alle stelle li immola; tu inchioda / la lingua a una tolda ormai sgangherata, / il vento antico ti parla e / oscilla la lucerna latina che fioca / che croste e scabbia sta in una cripta e fa / uova d'inchiostro...». Lo scarto è evidente, lo specchio è deformante. Così il paradosso vuole che alla fine venga ristabilito l'italiano, così spalancando un problema che pareva, almeno momentaneamente, risolto in quella scelta. Compromissoriamente potremmo dire che certe soluzioni nella concisione latina sono felici, ma con meno felici certi altri sviluppi italiani. Ma è ovvio, a giocar di specchi; specie se l'argomento poetico è proprio quello dell'oggi (sebbene con le sue propensioni eterne), delle sue tensioni e delle visioni, delle confusioni, prospettiche, con tutta una figurazione d'apparenza classica e riattamenti espressionistici. Un libro, insomma, che può far discutere, che fa riflettere, al di là del godimento.

Michele Sovente
«Per specula aenigmatis», Garzanti, pagg. 121, lire 20.000

Che cosa sono le «tre Italie»?
Ce ne parla Gianfranco Miglio
teorico del nuovo federalismo
e delle arrembanti Leghe
Prima di tutto «contro Roma»
Replica di Gianfranco Pasquino

Umberto Bossi, fondatore ed ora senatore della Lega lombarda, davanti ad uno dei primi manifesti leghisti. Grafica rozza, slogan banali e naturalmente in dialetto: «Lumbard tas»

All'armi siam nordisti

ANGELO FACCINETTO

Alla base, una concezione manichea della società italiana. Tutto il bene al Nord, onesto, laborioso ed efficiente, tutto il male al Sud, sfasciato, corrotto e un po' indolente. Con una precisazione importante: ad essere concausa e ad aggravare i mali del Sud è stato – ed è – il centralismo romano fondato sul sistema dei partiti e delle clientele, sentina di ogni vizio. Il nocciolo del reattore leghista – un milione e mezzo di voti nella sola Lombardia alle amministrative di maggio – è qui. Con ciò che presuppone e ciò che comporta. Sul piano etico e culturale. A «purificare» piccoli e grandi egoismi, a nobilitare paure, a far assurgere a dignità di progetto politico spesso un razzismo latente, un grande sogno: il federalismo. E' così che – senza interrogarsi sulle ragioni profonde della crisi dello Stato, mostrando di non essere neppure sfiorati dall'idea che anche nel Nord «onesto ed efficiente», potere, rendite di posizione, sfruttamento, prevaricazioni, possano configurare una sorta di presenza mafiosa di tipo autoctono – i leghisti spingono sull'acceleratore dei grandi scenari istituzionali. Per una nuova concentrazione del potere piuttosto che per una sua diversa gestione. E nei «salotti buoni» della politica Bossi non parla più per slogan. Ai «Roma ladrona», ai «Terroni go home», il piccolo padre dei *lumbard* preferisce le dissertazioni istituzionali, cita Cattaneo e Gioberti, Salvemini e, con sempre maggior frequenza, Gianfranco Miglio.

La Lega secondo partito di Lombardia, la Lega candidata alla maggioranza relativa ha bisogno di un ideologo. E Gianfranco Miglio, settantadue anni, comasco, professore ordinario di Scienza della politica all'Università Cattolica di Milano, federalista di lungo corso, sembra essere l'uomo giusto. Dopo l'introvabile pamphlet «Per un'Italia federalista», il politologo torna in questi giorni in libreria con un saggio, «Una Costituzione per i prossimi trent'anni», che sembra destinato ad offrire una nuova sponda all'autonomismo leghista.

Quello di Miglio però non è l'unico lavoro sui temi dell'autonomismo e della sua espressione politica. Recenti sono le pubblicazioni di Vittorio Mojoli «I nuovi razzismi. Miserie e fortune della Lega lombarda», Edizioni Associate, L. 16.000 e di Daniele Vimercati «I lombardi alla nuova crociata», Mursia, L. 25.000. Ricerca sulle radici politiche ed elettorali del leghismo, quella di Mojoli, pubblicista, responsabile del Pci lombardo per la formazione; quasi una marcia trionfale quella di Vimercati – cronista politico de *Il Giornale nuovo* – durante la quale Bossi può anche diventare Uomo del destino.

Professor Miglio, cos'è il suo federalismo? In che rapporto sta con i programmi della Lega?

Nasce dalla propensione per l'autonomia della terra in cui sono nato e vivo. Una propensione che si è consolidata già durante il periodo della lotta clandestina alla dittatura. E' in quel periodo che mi sono convinto che il nostro fosse un paese profondamente diversificato: l'Italia non c'era, c'erano i popoli italiani. Questo ci rendeva diversi da paesi come la Francia e ci portava verso un assetto che non era quello dello Stato unitario. Questa convinzione in me si è radicata negli anni 50/60 quando mi sono occupato a fondo di istituzioni amministrative. Da questi studi sono pervenuto alla conclusione che l'unificazione non è mai avvenuta: tra città e città, in campo istituzionale, esistono differenze profondissime.

Ma che rapporto esiste tra questa sua idea e il fenomeno Lega lombarda? Lei è un po' il suo ideologo.

Un ideologo «incontrato per strada». A mio modo di vedere il problema della necessità di una struttura federale degli italiani è stato fatto esplodere dall'inefficienza dello Stato unitario. Le leghe non hanno fatto altro che constatare che il sistema delle istituzioni centralizzate è caratterizzato da inefficienza crescente e corruzione crescente, due fenomeni strettamente collegati tra di loro. Da qui la rivolta dell'opinione pubblica che le leghe hanno raccolto e formalizzato.

Bossi parla di un possibile Stato federale fondato su tre distinte Repubbliche. Applicata all'Italia di oggi, la sua teoria federalista a quali scenari potrebbe portare?

La proposta delle tre Italie, Bossi probabilmente l'ha tratta da uno dei miei articoli raccolti nel *pamphlet* «Per un'Italia federale». La mia ipotesi si basava su un'indagine sulle aggregazioni economiche tra le regioni italiani. Risultato, queste regioni troppo piccole per essere delle strutture statuali si collegavano naturalmente a tre livelli geografici: una Padania, un' area di aggregazione del Centro Italia; un'Italia meridionale e le isole già orientate a diventare territori con larga autonomia.

Quindi vedrebbe come possibile una Repubblica federale costituita da tre stati?

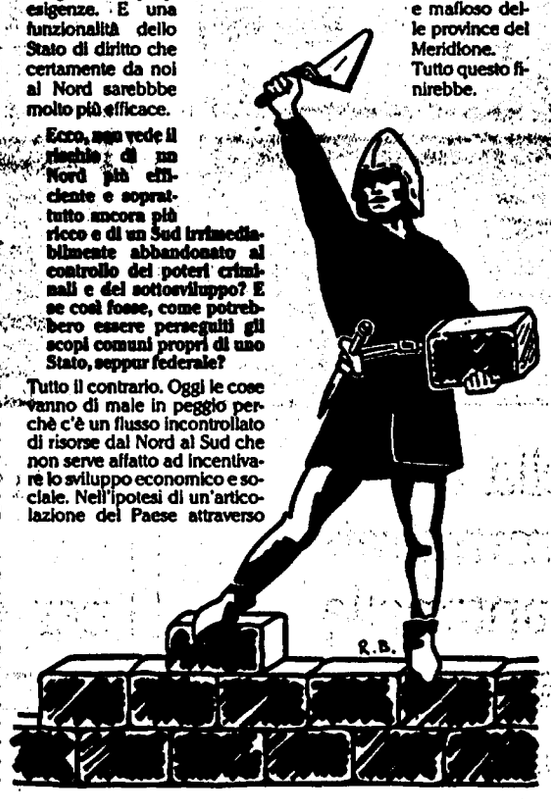
Sì. Sarebbe la via per risolvere in maniera corretta la diversità dei problemi che riguardano le varie parti d'Italia.

L'Italia appare sempre più divisa, per venti milioni di italiani – scrive Bocca – la democrazia è in coma; da più parti si parla di fine della prima Repubblica. Come pensa che una Costituzione federale possa essere la soluzione adatta per questi problemi?

Prima di tutto una Costituzione federale potrebbe erigere confini a quel processo di inquinamento che viene da Sicilia, Calabria e Campania, regioni nelle quali la mafia si è sostituita allo Stato. In secondo luogo perchè in un contesto di questo genere si interromperebbero quei flussi di risorse che muovono dal Nord – e in parte dal Centro produttivo –, vanno verso queste regioni del Meridione e finiscono nelle mani delle cosche mafiose. Anche quando sono gestite dalle pubbliche amministrazioni dal momento che queste favoriscono le macchine di voto, le clientele. La struttura federale consentirebbe invece di ottenere per ciascuna delle grandi parti d'Italia un livello di pubblici servizi adeguato alle proprie, diverse, esigenze. E una funzionalità dello Stato di diritto che certamente da noi al Nord sarebbbe molto più efficace.

Ecco, non vede il rischio di un Nord più efficiente e soprattutto ancora più ricco e di un Sud irrimediabilmente abbandonato al controllo dei poteri criminali e del sottosviluppo? E se così fosse, come potrebbero essere perseguiti gli scopi comuni propri di uno Stato, seppur federale?

Tutto il contrario. Oggi le cose vanno di male in peggio perchè c'è un flusso incontrollato di risorse dal Nord al Sud che non serve affatto ad incentivare lo sviluppo economico e sociale. Nell'ipotesi di un'articolazione del Paese attraverso una struttura federale il Nord potrebbe produrre di più, grazie a un migliore standard dei servizi, e ciò darebbe la possibilità di disporre di risorse da investire nel Sud. Ma la struttura federale eliminerebbe il passaggio obbligato di tutte le risorse per Roma dove stanno politici, più o meno corrotti, legati da esigenze elettorali all'ambiente altrettanto corrotto e mafioso delle province del Meridione. Tutto questo finirebbe.



Tutto ciò non potrebbe portare dei problemi proprio sul piano della convivenza civile?

Vanno affrontati. L'alternativa oggi è: o abbandonarsi alla delinquenza diffusa o cercare di recuperare la legalità. Cercare di recuperare la legalità contando sul sistema centralizzato romano significa scommettere sul niente.

Sono conciliabili, secondo lei, i valori del federalismo con quelli della solidarietà?

Se non ci fosse possibilità di conciliare autonomia e solidarietà, la via da seguire sarebbe quella dell'espressione. Il diritto a stare per conto proprio è un diritto naturale e il diritto a separarsi è un diritto che nessuno può negare.

Quali sono le condizioni perchè possano maturare le possibilità di una trasformazione della Repubblica italiana in Repubblica federale?

Che il movimento della Lega Nord guadagni la maggioranza relativa in Padania. In questo modo potrebbe promuovere un moto costituente. Non spetta ai parlamentari che hanno ricevuto un mandato rappresentativo nello Stato unitario decidere a questo riguardo. Una struttura federativa nasce da un moto popolare guidato da una nuova classe politica. Le leghe rappresentano una nuova classe politica che si sta formando.

Quale potrebbe essere la reazione del Sud?

In fondo il conflitto non è tra Nord e Sud è tra Nord e Sud e il mondo della capitale. Perchè lì c'è una struttura, dal costo elevatissimo che grava su tutto il Paese, che è interamente parassitaria. Se la Padania spinge per l'autonomia, questo affranca anche le classi dirigenti del Sud.

Il federalismo in Italia, oggi, non potrebbe rappresentare anche uno sbocco politico del razzismo?

Le manifestazioni definite razziste tra le nostre popolazioni derivano dal fatto che la classe politica è diventata intollerabile, perchè pretende e non dà niente. E questa classe politica si manifesta con tutto un apparato, di provenienza meridionale, che non si immedesima nei problemi delle nostre regioni.

Bossi, citandola, ha affermato: «Lo Stato centralista ha le stesse basi dell'associazione mafiosa». Cosa intende dire?

Nell'idea di nazione c'è un empito di aggregazione che in effetti esclude gli altri. Il nazionalismo è esclusivo, nei confronti degli esterni. Questa logica non è molto diversa da quella che sottende l'associazione mafiosa.

Lei, non molti anni fa, teorizzò la Repubblica presidenziale: come si conciliano presidenzialismo e autonomismo?

Ho sempre sostenuto l'elezione diretta del Primo ministro, cioè del decisore. Come si concilia questo con l'autonomismo? Splendidamente. Il Primo ministro eletto diventa il punto in cui si coagula la residua unità nazionale.

Il federalismo è progressista?

Se progressista è il sistema politico i cui apparati cercano per quanto possibile di soddisfare le attese della gente, il federalismo è progressista.

Il principe e il consigliere

GIANFRANCO PASQUINO

Costituzionalista o antropologo? L'intervista di Gianfranco Miglio sulla cosiddetta Terza repubblica, ora pubblicata da Laterza, sembra fondarsi più su alcune discutibili valutazioni «antropologiche» che su una reale analisi e conoscenza dei modelli costituzionali. Quanto all'antropologia, i due passaggi cruciali riguardano il caso italiano e il contributo di Kelsen alla costruzione di un modello costituzionale. «La radice psicologica» del cosiddetto modello mediterraneo, da non confondersi con la meno indigesta dieta mediterranea, starebbe «nella eccessiva inclinazione alla "clientelarità", o "personalità", dei rapporti personali con chi comanda. Con una corrispondente idiosincrasia per le regole impersonali e nel considerare il culto dello Stato di diritto come una forma stolta di fanatismo».

Dopo di che, come vedremo, Miglio fonda il suo modello, presumibilmente svizzero-comasco, sull'elezione diretta del Primo ministro, inevitabilmente un'accentuazione della «personalità». Quanto a Kelsen, il passaggio è addirittura insultante. Per voler criticare il parlamentarismo assoluto, e non l'assolutismo parlamentare come erroneamente sostiene l'intervistatore (il giornalista de *il Giornale* Marcello Staglieno), Miglio attribuisce a Kelsen un difetto incredibile: «Su Kelsen ha pesato probabilmente la sua condizione di semita: da millenni il rassegnarsi è per gli Ebrei un imperativo antropologico». E basta con l'antropologia.

Passiamo alla sistematicità del discorso alla quale, presumibilmente, Miglio, che si reputa il più grande studioso delle istituzioni, non solo in Italia, attribuisce grande pregio. Nulla di tutto questo: infatti, le proposte di Miglio si affastellano l'una dopo l'altra, con una serie di fastidiosi rimandi nell'intervista, senza approdare a una costruzione nella quale si risconstrino flussi di comunicazione e di decisione limpidi e trasparenti. Solo un elemento è chiarissimo: «l'autorità scende non sale». Con ciò, però, Miglio si dimentica di avere basato la sua costruzione sull'elezione diretta del Primo ministro, e sulla speranza che questa elezione al secondo turno garantisca a questo Primo ministro una maggioranza assoluta in un parlamento ridotto, forse a una sola camera, con 300 membri, che votano in modo palese e nominale, quindi su un mandato popolare che sale dal basso.

Accettando, almeno su questo aspetto, il modello della Quinta Repubblica Francese, Miglio sottolinea più volte la necessità di separare i rappresentanti dai governanti. Ma non si capisce, tranne che nel caso di ripetute crisi e ripetuti scioglimenti, quale possa essere il tessuto connettivo fra rappresentanti e governanti, visto che Miglio auspica, anzi fortemente vuole, la distruzione dei partiti. In questa costruzione non rimane poi grande spazio per il Presidente della Repubblica nè per le molte altre tematiche (Corte Costituzionale, decentramento semi-federale) che appaiono poco convincenti e scarsamente sintonizzate con l'idea del potenziamento della forma di governo del Primo Ministro.

Una teoria, e forse anche un modello costituzionale, come Miglio dovrebbe sapere, risultano particolarmente attraenti, particolarmente convincenti, particolarmente traducibili in pratiche giuridiche e politiche se sono parsimoniosi. No, la teoria di Miglio e il suo modello costituzionale sono, invece, molto dispendiosi e per questo, fra l'altro, difficili da sintetizzare e persino da raccontare. Tant'è vero che questo lettore, che pure si ritiene colto in materia, ha fatto non poca fatica a districarsi in un labirinto di ipotesi e funzioni, che attribuisce scarsa attenzione a quel piccolo ma decisivo meccanismo, che, almeno fintantochè restiamo in una democrazia, è il sistema elettorale. E soprattutto, afferma Miglio, che non si cerchi di farlo cambiare dai cittadini stessi, attraverso un referendum popolare.

Per concludere, pur consapevole della inclinazione di Miglio a sottolineare, per sè e per il suo Primo ministro, «la solitudine del vertice», sono rimasto esterrefatto dalla mancanza di qualsiasi confronto con le ipotesi di riforma, e non sono poche, e non sono marginali, elaborate in questi anni. Vero è che Miglio svaluta del tutto il lavoro della Commissione Bozzi (che non lo avrebbe voluto come consulente perché, secondo lui, Ruffilli avrebbe posto il veto temendo che tutti noi potessimo essere convinti dalle sue argomentazioni!). Per altro, molte sue proposte, a esempio in materia di referendum, si trovano anche nei lavori della commissione Bozzi. Sarebbe stato davvero opportuno che l'intervistatore avesse pungolato Miglio a chiarire le sue differenze e le eventuali similarità con quanto circola nel dibattito politico-istituzionale italiano. A coronamento della sua impresa, l'autorevole politologo ci comunica che sta preparando delle *Lezioni di politica pura* che faranno sembrare il *Principe* di Machiavelli un manuale per educande. Staremo a vedere. Nel frattempo, per rimanere nel paragone, Miglio si rivela un consigliere alla ricerca di un Principe: non quello gramsciano, il partito di massa, non quello di Basso, il popolo sovrano, ma proprio quello di Machiavelli. Umberto Bossi il capo della Lega Lombarda, è un Principe improbabile, ma è quanto di meglio con queste sue ricette Miglio possa aspirare a ottenere. Con buona pace anche di Machiavelli, ognuno ha il Principe che si merita.

UNDER 15.000

GRAZIA CHERCHI

Cani e gatti e un necrologio

Invitata l'altra sera in casa di conoscenti, all'ingresso mi è venuta incontro la loro piccola figlia che, con incantevole spontaneità, mi ha subito rivolto due domande difficilissime: «Chi sei? perchè sei venuta qui?». Mentre mi arrabattavo a rispondere, sono intervenuti i genitori che le hanno subito ingiunto di andare in camera sua e di restarci. Mentre la piccina si allontanava assai contrariata, entrava in scena il gatto di casa, accolto dagli ospiti con complimenti a dir poco deliranti. Il gatto, o gatta che fosse, passava subito ad esibirsi in balzi repentini che si concludevano con arpionamenti e unghiate a questo e a quello. Quando arrivò il mio turno invece di emettere, come gli altri, gridolini di godimento, comunicai con fermezza che non intendevo passare la serata a spiare le mosse della bestiola. La mia proposta anzi era: esca il gatto e entri la bambina.

Concediamo agli animali, e al più presto, i loro sacrosanti diritti, anche per passare ad occuparci dei doveri, loro e dei cosiddetti padroni. C'è gatto e gatto, si dirà. Resta indubbio che questa belva travestita da animale domestico (Nietzsche) gode quasi sempre di un trattamento privilegiato, rispetto a quello che generalmente viene riservato all'altro quadrupede domestico, il cane. Sarà a causa delle sue «doti» particolari (Elsa Morante, grande amante dei gatti, sosteneva ad esempio che capiscono tutto e ingiungeva ai visitatori di astenersi da commenti negativi – sull'aspetto, lo stato di salute ecc. – perchè ne avrebbero sofferto), tra le quali doti si suole annoverare la totale indipendenza, la mancanza di ogni tratto servile e, dulcis in fundo, il narcisismo. Ecco, a ben pensarci, perchè il gatto è molto amato dagli intellettuali: vedono in lui quelle qualità che si illudono di avere loro. Mentre il cane (non alludo qui, ovviamente, a quelli da guardia, che poi spesso più che da difesa sono da offesa), affettuoso e bonaccione com'è, generosamente dimentico dei torti che subisce (pronto a leccare la mano che poco prima lo ha colpito), è amato dai poveri che vedono rispecchiata in lui la loro condizione. E invece, il più delle volte, gli intellettuali ricordano il cane, mentre ci sono più gatti tra i diseredati.

Sui cani e gatti esiste, come noto, una letteratura sterminata: riguardo ai primi per me uno dei più bei racconti che siano stati scritti è *Niki. Storia di un cane* (Einaudi) di Tibor Déry, che consiglio caldamente, anche se difficilissimo da reperire. Ma perché scrivere-parlare sempre di cani e gatti? (Senza pretendere di spingersi, come il grande Orwell, e fare l'elogio del rospo – «ha i più begli occhi del mondo» – che, capisco non è da tutti). Un altro animaletto consunto dall'uso, sia pure solo come metafora politica, è la talpa. Come ha scritto Alfonso Berardinelli (in *Tra il libro e la vita*, pag. 79): «Non una rivoluzione di sole talpe preferirei vedere: ma di scoiattoli, asini, maiali, passeri, caprette, orsi e farfalle, e che ognuno si esprimesse e lavorasse da par suo, non solo scavando cunicoli». Sempre restando in tema di «animali» consiglio - repetita iuvant? -lo straordinario libretto, uscito anni fa da Sellerio (ma ancora reperibile), del guatemalteco Augusto Monterroso, *La pecora nera e altre favole*, in cui in capitoletti brevissimi, veri e propri apologhi, si passano in rassegna «La scimmia che voleva diventare scrittrice satirica», «La Rana che voleva essere una Rana autentica», «Il Grillo maestro», «La Tartaruga e Achille,» ecc. ecc.

Infine nel numero di ottobre dell'«Indice», la sezione «Inedito», a cura di Anna Chiarloni, ospita, tra le altre, una bella poesia politica (ce ne fossero!) di Volker Braun (come scrive la Chiarloni, «si tratta di una risposta beffarda – ma anche disperata: si veda al secondo verso il ribaltamento del motto büchneriano "guerra ai palazzi, pace alle capanne" - al pubblicista tedesco-federale Ulrich Greiner, che in "Die Zeit" del 22 giugno 1990 si augurava che "le anime morte del socialismo reale" andassero "in malora"»). Nel caso vi fosse sfuggita, la riporto integralmente:

NECROLOGIO.

Eccomi ancora qui mentre il mio paese si trasferisce a ovest.
Guerra alle capanne Pace ai palazzi.
Io stesso gli ho dato il calcio finale.
Il mio paese getta via se stesso e i suoi magri fronzoli.
All'inverno è seguita l'estate della cupidigia.
E io posso ben *restare in malora.*
E incomprensibile diventa tutta la mia poesia.
Quello che non ho mai posseduto mi viene strappato.
Quello che non ho vissuto mi mancherà per sempre.
La speranza giaceva sul cammino come una trappola.
Il mio patrimonio ora ce l'avete voi tra le grinfie.
Quando dirò di nuovo *mio*, intendendo tutti?.

Augusto Monterroso,
«La pecora nera e altre favole», Sellerio, pagg. 91, 6.000 lire
«L'Indice», n. 8, ottobre 1990, 3.000 lire